

Le personali osservazioni — e le altrettanto personali proposte — che qui seguono sono lo sviluppo di un giusto richiamo fattomi dal webmaster di questo sito, Labanti, quando ci siamo scambiati pareri, dapprima polemici e poi molto franchi, su quale atteggiamento tenere per portare un contributo al nostro sport ed alla sua crescita: criticare o proporre?

Io criticavo e mi sembrava già di portare un contributo costruttivo. Perché se il medico ti dice che il fumo fa male, mi sembra implicito che non ci sia bisogno che ti dica di smettere di fumare.

Mi sembrava, inoltre, che non ci fosse così tanto di personale nelle lettere che avevo scritto al CNT, ai candidati alla presidenza federale — e quindi anche a colui che è diventato l'attuale presidente - e infine a baseball.it.; lo dico perché questa è l'accusa che mi è stata fatta dai destinatari che, per questa ragione, hanno archiviato quanto denunciavo. Certo, partivo dal rapporto con una precisa persona (che comunque mi sembrava di spiegare rappresentasse qualcosa oltre la sua sola persona, che altrimenti sarebbe stata davvero insensata la mia denuncia) riferivo fatti che avevo vissuto, ma un testimone che altro può fare, se non raccontare le sue esperienze?

Tutta questa premessa per dire che mi è difficile arrivare al dunque senza l'antefatto. E l'antefatto sarebbe lungo, com'erano lunghe quelle lettere (chi le voglia leggere per analizzare i fatti che denunciavo non ha che da richiederle a r.sieni@flashnet.it) e com'erano molte le cose che mi era capitato di vedere nei miei pur pochi cinque anni di militanza come tecnico.

Comunque proviamo.

20 anni fa mi allontanai dal baseball molto deluso (accettando, peraltro, di essere una mezza cartuccia). 20 anni dopo, quando mi sono riavvicinato, e poi re-impegnato, ho trovato una situazione ancora peggiore. Questo stato di cose volevo denunciare per avviare una riflessione.

Problemi e proposte.

Serie A1 e riscontro dei media. Serie minori.

Eravamo rimasti con Labanti — e gli chiedo concessione di questa citazione perché da qui prendo il pretesto per cominciare — su una sua osservazione circa il disinteresse dei media al n(v)ostro mondo. Questo peraltro all'interno di un discorso più ampio circa l'interesse che suscitiamo, la cultura che accompagna il nostro movimento, punto sul quale, come vedrà chi avrà la pazienza di leggere, mi dichiaro sensibile fino all'estremismo, e punto dal quale credo partano a ventaglio, e in conseguenza, tutti gli altri problemi. Icasticamente poi Labanti sottolineava questo lamentando come i media parlino di baseball solo avendo uno stereotipo italiano-emigrante-JoediMaggio-MarilynMonroe che nulla dà al nostro movimento.

Peraltro vero.

Ma — e da qui non mi rivolgo più a Labanti — secondo me, che appartengo a una scuola che ogni giorno capisco quanto sia arcaica e vetusta, dove mi avevano insegnato che le cose, per pretenderle, bisogna meritarsele, se vogliamo l'interesse dei media non possiamo proporre una massima serie con 10 squadre. Perché 10 squadre significano appena 5 partite (come giornata) di massima serie sull'intero territorio nazionale: solo 5 città sono, ancorché per due giorni e per 3 partite — lo specifico perché un esegeta della virgola, che direbbe 15 e non 5, si trova sempre — teatro e protagoniste. Roba da sport non minori, ma bcali (tipo pallone elastico, hockey su ghiaccio — che ha una giustificazione ambientale — tiro del cacio).

La mia **proposta** è semplice. Portiamo la serie A1 a 18 squadre (minimo). Così il campionato potrebbe acquisire una dimensione più ampia e significativa.

Se ci sono problemi economici, per le trasferte lunghe che troppe squadre non attrezzate dovrebbero compiere, si facciano due gironi.

Se ci sono problemi economici, visto quanto il baseball italiano spende e ha speso sul mercato estero, la mia **proposta** è: si smetta di comprare sul mercato estero, e si giochi con chi abbiamo.

Da tempo — più di un quarto di secolo — “droghiamo” la nostra realtà immettendo giocatori che non appartengono ad essa. Da più di un quarto di secolo la nostra scuola è inesistente, tanto compriamo il prodotto già fatto. Da più di un quarto di secolo è ampiamente negativa la risposta del pubblico, che

dimostra di non amare squadre fatte da gente avventizia e di passaggio (salvo rari casi) e che ha perso l'interesse e l'appassionamento dei tempi in cui Bologna era rappresentata dai suoi (Meli, Malaguti o Morelli), altrettanto Parma (Castelli ma anche Modafferi e Ugolotti), e via dicendo (Laurenzi, Mirra, Costantini, Lauri, etc. da una parte, Cavazzano, Spinosa e Rossi da un'altra). O, più sostanzialmente — non vorrei sembrare un amante del “campanile” — alla domenica si viveva il risultato del proprio lavoro.

Se qualcuno poi pensa che non ho capito che sono cambiati i tempi e che siamo in globalizzazione, mi permetto rispondere che, semmai, è il suo tempo, più di un quarto di secolo, ed il suo esperimento, che è passato e che un campionato mondiale di calcio (non di freccette) ha detto, molto recentemente, precise cose su chi non sa curare la propria scuola e pensa di risolvere tutto con gli acquisti pret-à-porter sul mercato estero. E che i disastri del calcio italiano hanno detto ancora di più, in quest'inizio di stagione.

Infine, aggiungo, e non vorrei sconfinare il campo, né essere preso per un black bloc, che non la capisco molto questa globalizzazione, per come me la raccontano. Perché me la raccontano come se il commercio, in globalizzazione, fosse la possibilità, finalmente, di comprare su un mercato sconfinato da paese dei balocchi. Ma il commercio non è mica solo comprare, e in quel mercato dobbiamo andarci avendo i nostri valori da scambiare. Oppure, come sempre, — e globale o rionale che sia — al mercato si compra solo finché e ciò che si può. Invece, a me pare di sentir dire solo che, finalmente, possiamo comprare, possiamo comprare il prodotto già pronto, non abbiamo più da lavorare, e che abbondanza! E' strano, no?

Non solo, sempre sull'A1 allargata: tantomeno uno sport minore come il nostro può pretendere di essere costituito al 98% di serie minori. Perché è un atteggiamento neppure snobistico, ma squallido come quei nullatenenti che, nella loro miseria, vorrebbero distinguersi dagli altri, e li respingono, perché loro hanno — che so? — il videoregistratore; oppure spendono, in un colpo solo, non per un decoro generale migliore, o in un investimento per i figli, ma in una Mercedes usata, credendo così di ingannare un osservatore. Però, gli osservatori — e tra loro i media - che ci hanno guardato, non l'hanno bevuta, e così, e giustamente, ci trattano per quello che siamo.

Ancora, e sempre sull'A1 allargata: che piaccia o meno uno sport non è rappresentato solo dalla serie ammiraglia. Né lo è tantomeno il nostro, vista la sproporzione anche solo quantitativa fra l'A1 e tutto il resto. E, che piaccia o no, è chiaro che le serie minori sono un ampio panorama del movimento, un ampio fronte di contatto fra il movimento e il suo possibile pubblico. Ma così lasciate a se stesse — perché tanto si compra il prodotto finito per fare la A1, senza impegnarsi in programmi di valorizzazione e di crescita dell'intero prodotto, come si evince essere la mentalità di chi ci dirige — esse non potranno fare meglio di cosa fanno oggi e costituiranno sempre un elemento handicappante e non stimolante.

Ancora sui media: su RaiSat ho visto il monumento della nostra protervia da poveri: la partita di cartello Rimini-Nettuno recuperata alle 11 del mattino e (ahimè, è il caso di dire) trasmessa. Pubblico allo stadio: 10 persone. Forse al pomeriggio qualcosa di più c'era. Certo un po' più di senso che si gioca quando può venire il pubblico, non previo accordo (privato) fra le squadre, che è la regola, non farebbe male. Come mai questa collocazione? Chi lo sa? Fa fatica tornare a casa tardi la domenica? Siamo dilettanti, del resto. Dilettanti? Con squadre che costano quello che costano per gli ingaggi? Si ritorna lì: spese altissime ma possibilità poche. Risultato: questo. E vogliamo i media. Speriamo che non vengano i media, così queste figure restano fra di noi.

Tuttavia, media a parte, rispetto a ciò che siamo aggiungo un ulteriore elemento: ho conosciuto nelle serie minori ragazzi che non sarebbero diventati un Castelli, o un Carelli, ma — mi perdonino i citati — un Novali, un Gamberini, un Baldi, o un Tondini, sì. Senonché, lasciati a marcire in serie minori, per le poche squadre in A1 — primo — e poi per i pochi posti, perché ci sono gli oriundi — secondo — questi ragazzi diventano sempre peggio, da Possibili Giocatori a Sicuri Domenicali (altro che Probabili Olimpici), né assorbono una cultura di serietà e di impegno — o di livello — che possa farci sperare in un loro fattivo contributo futuro come tecnici o dirigenti. Allargare la A1 sarebbe come promuoverli ad una realtà più alta,

ancorché in senso relativo, sarebbe come mandarli ad una scuola migliore; dare una speranza di possibilità superiore sarebbe come offrire loro un obiettivo di impegno, con benefici per il nostro futuro. E sarebbe — come conseguenza — un modo per rivalutare le serie minori — di cui mi sembra non importi niente a nessuno — se diventassero, per necessità, il polmone delle grandi. Si potrebbe attirare un po' d'attenzione su di esse, su come vanno, su cosa fanno le società, su come lavorano i tecnici, invece del totale stato di abbandono per cui può succedere quanto descrivo più sotto.

Sarebbe l'ora, fra l'altro, di smettere di buttare soldi Oltreoceano. Ma non si può, c'è stato Bosman e poi non siamo razzisti. Un legalista mi ricorderebbe, l'ho sentito dire spesso in questi giorni, l'ho letto nelle varie risposte degli organi federali, che “la nozione di oriundo, tecnicamente, non esiste”. Io peraltro lo so, perché la frase qui virgolettata — opinione di un dirigente di società — la cito da *il BASEBALL e il Softball* n° 2, anno 1, del 1973. Più di un quarto di secolo fa, come ho già detto. Quasi trent'anni fa, per la precisione. Sì, eravamo a fare queste considerazioni. E' dunque più di un quarto di secolo che alacremente lavoriamo su siffatte questioni di logica ed ermeneutica della lex.

Comunque — per quel che vale il mio pensiero — io sono perfettamente d'accordo sull'uguaglianza giuridica dell'oriundo. Il problema non è che è oriundo, ma che costa. E che non me lo posso permettere. Basterebbe il buonsenso per capire che è un problema banalmente economico e non materia da diritti umani. Un problema da ragioniere e non da giudice della corte dell'Aja.

Basterebbe il buonsenso per far sì che si acquistasse solo ciò che si può. Che sia oriundo, italiano, comunitario o extracomunitario, cosiccome si fa normalmente con un cappotto o un'automobile. Ma il buonsenso... se ci fosse.

La mia **proposta**: facciamo una norma. Applichiamo una multa a tutte le società che spendono più di una certa percentuale — da fissare, magari seriamente, sia la percentuale che la multa — per gli ingaggi e i costi dei giocatori della prima squadra, rispetto al volume complessivo dell'attività tutta. Si riequilibrerebbe la cosa senza che la prima voce fosse, com'è ora, la voragine che ingoia quanto necessario alla seconda, bruciando ogni sviluppo. Così si potrebbe comprare solo ciò che ci si può permettere: oriundo, straniero o italiano che sia, purché economicamente accessibile. Non è un'idea copiata da un testo di giurisprudenza bulgara pre-89, ma quanto avviene — ancorché per un'altra ragione — nel baseball di una nazione di assoluta insospettabilità circa il favore all'economia libera e di mercato. Gli Usa. Dove — incredibile — la singola società non può fare ciò che le piace senza riferirsi ad una pianificazione dell'organizzazione a cui appartiene. Dove, tante per dirne una, si paga una multa qualora si superi il tetto del payroll.

Strano, vero? Sì perché noi scimmiettiamo gli americani — non nel baseball, dove li ignoriamo, come dirò sotto — ma in generale, inneggiando al liberismo e non sapendo peraltro che la loro economia di libero mercato, ed anche il loro gigantesco e miliardario baseball, hanno comunque regole (umane e non sempre ineffabili, vedi Enron, o sindacalmente contestabili e negoziabili, come il minacciato sciopero dei giocatori dei giorni scorsi, ma comunque esistenti), e facciamo invece, noi, non un liberismo — che manco sappiamo cos'è — ma un'economia da giungla — che ci riesce alla grande — priva di ogni controllo. Poi, siccome siamo anglosassoni e levantini contemporaneamente, dopo esser stati anglosassoni perché ci piace non accettare regole nel nome della nostra intangibile personale proprietà, quando ci riprende di essere levantini (ovvero paraculi) — e di solito ci succede quando ci va male — si va a piangere e a ricordare agli enti pubblici — guarda la coincidenza — l'importanza dello sport come valore per la comunità.

Se poi qualcuno mi volesse dare dell'ingenuo poiché con la mia proposta dimostro di non sapere che le società non hanno obbligo di contabilità — lo so, lo so, so bene come funziona; non si fosse capito, lo ripeto: so bene come funziona — si stabilisca (è ancora una mia **proposta**) che il presidente della società rediga un documento di contabilità in tal senso, da depositare in Federazione. Che vale così. Sulla parola. Se poi si dimostrerà infedele si provveda con apposite e pesantissime sanzioni.

Se poi quest'idea mancasse di qualcosa, la mia **proposta** è semplice: la perfezioni il Presidente Federale, che ha voluto farlo, il Presidente, e viene pagato, mentre io non ho mai preso dal baseball neanche — per le rarissime volte che ho preso qualcosa — la metà di quello che ci ho speso e, con

l'ultima società resto in un credito che non mi verrà mai onorato. Ribadisco: non pagato. Onorato. Perché pagare i debiti non è fatto di contabilità, ma di onore delle persone.

Se ancora ci fossero problemi economici, la mia **proposta** è: si diminuiscano le gare da tre a due. A questo proposito: tre gare avevano senso quando furono proposte all'inizio — più di un quarto di secolo fa — e le gare erano disposte in tre giorni diversi. Il nostro abborracciato doubleheader di oggi è una follia. Trovare pubblico che voglia farsi una scorpacciata di baseball dalle 15 a mezzanotte è, mi sembra, una scommessa già persa in partenza. C'è poi da considerare un fatto tecnico (tanto più grave nelle serie minori — sempre che interessino ad anima viva fra coloro che frequentano le varie sedi del “potere” — dove le “giornate” di campionato si svolgono solo su doppio incontro), che mi sorprende nessuno abbia valutato. Così organizzando le gare si è trasformato questo sport, aerobico, in anaerobico, sostituendo a doti di rapidità e di sveltezza, doti di fondo, perché “durare” 6-7-8 ore in un solo giorno ha questo senso. Abbiamo giocatori di gamba pesante e di movimento lento, con un impianto di riflessi e di reattività da fondista, logica conseguenza di un impegno così disposto. Abbiamo preparatori atletici — sì qualcuno ha anche questi — che basano la loro preparazione sull'effettuazione di 15 giri di campo. Un tecnico straniero, questo osservando, mi disse una volta: “voi non ci siete portati per il baseball”. Gli americani, se posso citarli, ricorrono al doubleheader solo in casi straordinari (recupero incontri) e lo gradiscono come il fumo negli occhi — lo dico perché un turista che ha visto una volta una cosa in America, e l'ha pensata regola, si trova sempre — noi no, lo facciamo come norma. Come avere un velocista e farlo correre un'unica gara di 800m invece delle 4 batterie dei suoi 200m.

Tornando alla *visibilità*, termine così caro ai nostri leaders (passerà, vi ricordate quando tutti dicevano know how?) ed al cattivo servizio dei media, una considerazione e alcune proposte.

Non trovo, ad esempio, che la grande pensata dell'addetto stampa, creato per ovviare al disinteresse della stampa esterna, sia un'idea. Perché si legge di baseball solo attraverso veline da Minculpop. Perché senza critica non cresceremo. La mia **proposta**? Io — stampa o sito di baseball o della FIBS, per cominciare — che io ho qualche obbligo, la stampa esterna no — pubblico tutta la melassa e le veline, però se sento succedere qualcosa (dico per dire: l'allontanamento di un manager di una squadra di massima serie a seguito di scene da Far West), allora telefono all'addetto stampa e gli dico: per una volta fai un pezzo giornalistico — anche per evitare che voci incontrollate e leggende vadano oltre quello che è realmente successo — perché la collaborazione si fa in due. Io ti do spazio per le tue veline ma tu, almeno una volta, dammi un pezzo giornalistico. Se questo non avviene, sparisce anche lo spazio per le sue veline.

Poi, se qualche altro idiota come me ha da eccepire su come vanno le cose, gli si dia spazio. Gli si risponda, magari con un tono civile, senza la supponenza che sembra essere inevitabile quando un papavero si sforza di farlo. Tanto meglio se è idiota e dice idiozie. E' ancora più facile replicare, no? E non si faccia cadere tutto nel silenzio. Come ho sperimentato sulla mia pelle da un anno a questa parte. Come ho sperimentato rivolgendomi alla rubrica “il Presidente risponde” (si veda pure che bella risposta, e per il resto sono in attesa). Come ho sperimentato scrivendo al CNT (la risposta: “La informo che ho provveduto ad inviare al presidente del Cnt la Sua nota”, e per il resto sono in attesa).

Perché il silenzio è brutto. E fa tanto regime.

Sul fatto poi che, come si diceva, il baseball è solo — per i media, appunto, e quando è — italiano-emigrante-JoediMaggio-MarilynMonroe, perché non ci domandiamo come mai?

E' semplice. Perché lo è anche per noi, che solo questa cultura abbiamo saputo promuovere.

Quando sono rientrato nel baseball chiedevo ai ragazzi, così tanto per dire: chi ha il record dei fuoricampo? Che numero di casacca aveva? E via dicendo, fino ad arrivare alla cronaca dei giorni nostri. Niente. Vuoto. Vuoto sul perché il campo è più profondo al centro, su come si dispone uno switch-hitter (cosa?) — un battitore ambidestro — nel box, su chi era Willie Mays. O Giorgio Castelli.

Jackie Robinson? Gechichi?

Ma un nome chiunque sapeva. Joe diMaggio. Però, alle domande:

- in che posizione difensiva giocava?

- quale numero di casacca aveva?
- deteneva un record?
- chi aveva sposato?

quale pensate fosse l'unica risposta che mi veniva data? Questi non erano i media. Questi eravamo noi. E pretendiamo che altri da noi, abbiano o producano più cultura di quella che abbiamo o diamo noi. Perché siamo ridotti così? Questo è il punto.

Problema tecnici, dirigenti di società, nostro personale.

— I dirigenti di società.

Attualmente sono padri di figli che giocano, concentrati perlopiù solo sull'interesse del proprio figlio. Pazienza. Al momento non possiamo di più. In futuro potrebbero esserci dirigenti liberi da interesse personale. Occorrerà però che si realizzino due condizioni:

1. che vengano reclutati fra gli ex-giocatori che hanno fatto un'attività "seria", e dunque torno a dire che dobbiamo interessarci affinché le serie minori non restino quello che sono. Perché molto personale, percentualmente, non può che venire anche da lì.
2. che non si continui ad espellere chi già c'è, secondo modalità che descrivo più oltre.

— I tecnici.

Comincio subito con la **proposta**. Inserire nel questionario d'esame del corso tecnici le domande:

1) Lei lavora in un ente statale, parastatale o altro che le permette di avere mezza giornata libera? Se dice sì, bocciato.

2) Lei ha mai visto il baseball americano? Se dice no, bocciato.

3) Cosa mi dice di Jackie Robinson? Se dice "Gechichi?", bocciato.

Infine far depositare un'opzione (punto 4) che impegni il tecnico a scegliere l'attività nelle giovanili o nelle senior. Opzione non modificabile.

Perché? Molto semplice.

Ho vissuto, in questi anni, accanto all'adamantina figura di un collega, la cui fenomenologia di incompetenza tecnica e umana, il cui totale vuoto culturale ho già descritto e denunciato nelle lettere al CNT, ai candidati alla presidenza federale, a baseball.it. di cui parlavo all'inizio.

Dico subito che questo signore è quello che mi ha fatto fuori, peraltro anticipando la mia ritirata di pochi mesi, dacché avevo deciso comunque di smettere. Dico questo perché chi vuol trovare qui un risentimento personale, ragione, o forse scusa, alibi, per non volersi oltre confrontare su quello che dico, come ho già spiacevolmente sperimentato, a questo punto può tranquillamente chiudere, risparmiandosi altro tempo. Che poi la questione non sia solo "personale", come dicevo prima, ma un po' più generale, chi vorrà vedere dovrà avere la pazienza di proseguire.

Nozioni tecniche del mio grande collega: riprendo dalle lettere già inviate, «...ai ragazzi aveva insegnato un lancio, che diceva di avere inventato lui e che aveva battezzato [in un certo modo] dal suo nickname [...] (peraltro era in realtà la screwball, che era già stata inventata). Altre perle: non si fa il bunt a sorpresa con due out (a sorpresa, ripeto), si dà la base intenzionale al battitore forte per non farlo battere, mentre resta ignota la nozione tattica di forzare il gioco con quest'azione.»

«...si vantava di non saper leggere lo score».

Sulle medie ebbe a dirmi la decisiva frase: "ci piscio sopra". Ad un clinic contestò ciò che diceva "un certo Ozzie Smith". Attenzione, neppure mi preoccupa più, oggi, che abbia contestato l'insegnamento di Ozzie Smith. Oggi, come allora, mi vengono i brividi per un'altra cosa: che quel signore che parlava fosse "un certo Ozzie Smith".

In compenso, grazie al tempo a disposizione lasciatogli dal lavoro, poteva "promuoversi" con le società, primo, per essere assunto, magari come allenatore delle giovanili, che nessuno, mi sono accorto, vuol fare — e dove nasce una cattiva educazione dei giovani, con tecnici che vogliono vincere, per la loro carriera, ma così pensando non fanno i giocatori (situazione che in questi termini ho denunciato al CNT e per la

quale ora propongo l'opzione di cui al punto 4) — e poi, una volta entrato, risalire la corrente “non promuovendo” i colleghi presso i dirigenti (in un anno siamo andati via in quattro, non solo io). Grazie al tempo a disposizione per queste PR (per cui sottolineo ancora l'importanza della domanda 1 e l'opzione del punto 4) il signore di cui narro le gloriose gesta è giunto finalmente, ancorché non ufficialmente, alla prima squadra. Direttore sportivo e tecnico nella stessa società poteva allontanare chi a lui non gradito e sostituirlo. Con chi? Con lui medesimo. Pensate un po'. Etc, etc. Il conflitto di interessi. Già. Se si è dirigenti non si fa l'allenatore, e viceversa — anche questa è una mia **proposta** — perché altrimenti manca la distanza e il senso di un lavoro super-partes. Né si fa l'allenatore e si ha una carica federale, come dirò dopo, questo essendo il nocciolo della mia “personale” questione contro una persona — che appunto per questo non è personale e contro una singola persona.

Ho denunciato al CNT questi fatti affinché iniziasse a promuovere un'altra cultura — modesta **proposta** — già fra di noi, poiché così non cresceremo né avremo posti in cui lavorare ed imparare. Perché finché continueremo a farci fuori fra di noi per:

- a) prenderci un posticino da manager (!);
- b) non avere colleghi con cui confrontarsi;
- c) arruffianarsi società che non aspettano altro che qualcuno dica “faccio tutto io da solo”, così da poter risparmiare;

ecco, tutto ciò non permetterà, appunto, sviluppo della scuola tecnica e del personale tecnico.

Per cui domando: il CNT non potrebbe fare qualcosa? La FIBS?

Vorrei dilungarmi ancora sulle splendide avventure del mio amico — tutte ampiamente didascaliche per capire chi siamo, dove siamo e cosa dovremmo modificare — ma tralascio, tranne fare ancora un'ultima inelegante autocitazione dalle mie precedenti lettere: «..questo genio invidioso del fatto che lo staff tecnico — tutto, non io solo — dell'anno scorso facesse quanto di meglio non era mai stato fatto nella storia della società, dopo aver decapitato l'intero staff è riuscito quest'anno a fare 9W-21L e a portare la squadra direttamente in C. L'ha distrutta (e tralascio di descrivere in che senso oltre il risultato stesso)».

Aggiungo questo perché se la cultura non vale niente — quella cultura di cui parlavo sopra, e sul cui tema aggiungo qui sotto altre considerazioni — valgano almeno i nudi e crudi risultati.

Ma torniamo alla cultura, dunque. In quanto ai “Gechichi?” dei ragazzi che ho conosciuto, beh, questi ragazzi erano stati suoi allievi. Ecco perché la domanda 3 nel questionario. Un'avversione contro gli Usa come ho riscontrato in quest'ambiente — da cui non è esente alcuna categoria, arbitri compresi (mi permetto riferire da una mia precedente lettera: «..una volta, un arbitro con cui avevo preso un contenzioso circa la mia libertà di parlare ai corridori stando fuori dal box mi ha replicato che in America lo fanno perché, questa era la spiegazione tecnica, “l'America è un paese di merda”») — un'avversione siffatta, dicevo, mi ha fatto spesso pensare di essere capitato in un club di trotskisti. Mi sembra molto strano, mi sembrerebbe normale riferirsi, con tutte le differenze, con l'umiltà di apprendere, non di scimmiettare, ad una scuola alta. Gli Usa, appunto. Invece.

Non solo. Non solo gli Usa mi sembrerebbero una scuola alta cui riferirsi per migliorarci tecnicamente. Mi sembrerebbe anche che la storia e la cultura del baseball — che in Usa principalmente ha visto e vede svolgersi la sua epopea — fossero un meraviglioso incontro per i nostri ragazzi. Non so, ma a me pare che conoscere le storie anche umane di Lou Gehrig, di Babe, le storie dell'emancipazione dei negri, come delle vite di Satchel Paige e di Jackie Robinson, eppoi ancora la maledizione del Bambino, i Brooklyn Dodgers, i “Black” Sox, e via e via, siano una miniera di sapere, di conoscenza, di storia e di cultura che mi sembra un delitto non sia stata passata ai nostri ragazzi, rimasti ai “Gechichi?”. Davvero, come quell'arbitro, si può dire soltanto che “gli Usa sono un paese di merda”?

Naturalmente, questo, potrebbe essere solo un inizio. La cultura di qualcosa — lo dico perché un anticrociano si trova sempre — non è solo la storia di quel qualcosa. Ma credo che ne varrebbe la pena.

Credo anche che quest'assenza di ogni elemento culturale abbia prodotto poi di conseguenza un fatto che non sono mai riuscito ad accettare: l'assenza di conoscenza della teoria. Come per il managers dei Durham Bulls, "si prende la palla, si tira la palla, si batte la palla", si potrebbe dire. Vuoti clamorosi circa le conoscenze tattiche — coperture, tagli, disposizioni difensive — o strategiche, è quanto ho riscontrato. Una volta, in A2, una squadra che pure non lesinava negli acquisti per ben presentarsi in campo, si è fatta rubare la terza, due volte, con il giochetto: battitore finta il bunt, corridore ruba la terza perché il terza entra e l'interbase va in seconda. E quel che è peggio, avvenuto il fatto, i giocatori a improvvisarsi, al momento, ragioni del fatto e correttivi: "Vado io allora? no, vai te, e se io vado lì, là chi ci va?".

E insisto a pensare che l'assenza di conoscenza della teoria sia conseguente ad un'assenza di cultura. Perché la prima apre alla disposizione grazie alla quale avviene la seconda.

Invece.

Invece questo stiamo dando, questi giocatori stiamo facendo. Ecco perché la domanda numero 3 nel questionario d'esame dei tecnici.

Infine, e ancora a proposito di una scuola "alta", a cui riferirsi, altre due osservazioni e proposte su fatti che ho potuto constatare:

1) La FIBS si è orientata su una scuola alta, su Cuba, facendo giungere tecnici cubani (personale esperienza: alcuni sono bravi, alcuni no. Semplicemente, anche se sono cubani. Succede. Io sono italiano, ma sono stonato e non so cucinare gli spaghetti). E' un'idea, questa dei tecnici cubani, che comunque, e altrettanto, dovrebbe essere vincolata a quanto *costa* per la società, e a quanto produce per il futuro. Personale esperienza, come già avevo scritto: «...mi hanno spiegato, i dirigenti, tutti gongolanti della loro astuzia, che, grazie ad un artificio monetario, un tecnico cubano viene, a tempo pieno, ad una cifra, per noi bassa, per lui soddisfacente, anzi, a casa sua, molto alta. Sì, 150 dollari che prende lui al mese, dove a Cuba il reddito mensile è di 15 è un affare, per lui. E per noi 150 dollari sono 300mila lire. Già, ma c'è la tassa alla federazione cubana, l'argent de poche per stare in Italia, altrimenti a Cuba non porta nulla, l'albergo, il telefono, il volo aereo. Morale: altro che 300mila al mese. Il cubano costa una ventina di milioni l'anno. Alla faccia del calcolo monetario. Per una cifretta così sai quanti italiani trovi.

E' per questo che non ci sono poi i soldi per gli italiani, e bisogna fare con uno, due anche per tre squadre, mi si è spiegato.

Aggiungo anche: ha senso chiamare i maestri se non ci sono poi i soldi per chiamare gli allievi (noi tecnici italiani)?».

Però, se comunque si chiama, un tecnico cubano — questa è una mia **proposta** — egli non deve essere ostaggio dei dirigenti, ovvero, come avevo già scritto: «...ha senso chiamare dei grandi professionisti che vengono da una realtà alta per costringerli a fare come diciamo noi? Perché, fra le lacrime, un cubano mi ha detto una volta che è questo che devono fare. La loro riconferma, dipendendo dal gradimento della società, loro se la devono guadagnare non per meriti tecnici, magari certificati da un supervisore competente, ma per gradimento dei dirigenti. Insomma, per capirci: se il dirigente X dice che suo figlio è un grande lanciatore, cosa "conviene" fare al cubano?»

Visto con i miei occhi: il bambino vuole fare il lanciatore. Lunedì, invito a cena del cubano da parte dei genitori del bambino (anche dirigenti): martedì, il bambino è sul monte con il cubano che gli insegna a lanciare.

La mia **proposta**: non siano più le società a esprimersi sul cubano su un piano tecnico — disciplinare magari sì, ma con prove — ma il cubano invece si esprima sulle società. Di queste relazioni potremmo fare un bel libro bianco su cui molto riflettere.

2) A seguito delle Convention, dove si chiamano tecnici Usa — incredibile — come relatori, la mia **proposta** è: si mandino degli estratti agli arbitri di quanto detto dai relatori stessi, questo per evitare scene e dialoghi come quello scritto sopra.

Gli stessi estratti si mandino anche ai tecnici che non partecipano ai lavori della Convention, dovendosi di altro occupare, come dirò sotto. E' impensabile spendere soldi, di tasca propria, per acquisire nozioni

che alcuni colleghi, e poi anche alcuni arbitri, come detto, al grido “qui siamo in Italia, si gioca il baseball italiano” (il baseball italiano? cos’è? forse quello che ha stabilito che il ricevitore non può andare a parlare con il lanciatore e si possono fare solo tre visite?), nozioni, dicevo, che arbitri e colleghi ti negano, rendendo inutile quello sforzo di tempo e di denaro.

Sempre in merito alle Convention la mia **proposta** è: distaccare queste da momenti celebrativi o autocelebrativi affinché esse siano solo la sede di lavori tecnici. A Montecatini — dove ho buttato via 500mila delle nostre vecchie e amate lire — la metà del tempo è passata in presentazioni e riconoscimenti, assegnazioni di posti e ruoli. Scambio di doni fra reciproci beneficiati e discorsi di sottomissione di quello a quell’altro. Disgustoso. Ma inutile soprattutto sul piano tecnico. Oltretutto, differenziando gli eventi, si eviterebbe di trasformare la cosa in un mercato delle prebende. Come ho già scritto, e a questo, sopra, mi riferivo parlando di tecnici che non partecipano ai lavori della Convention, dovendosi di altro occupare: *«...alla Convention di Montecatini eravamo in tanti. Ma durante le lezioni molti erano fuori, nei corridoi, a fare accordi per le cariche, che in quei giorni si rinnovavano, di fiduciari provinciali, sub-provinciali, regionali, di zona, di controzona. Le aule erano piene solo per gli eventi celebrativi, al cospetto del Presidente Federale, del CNT, dell’ACC, del SDS, dell’UCAS, del... sto dicendo sigle a caso perché nel baseball italiano ce ne sono tante che non sono riuscito a impararle. E’ più importante stare ad ascoltare Girardi, Maestri e Rohn, o farsi vedere, presenti, ai tanti Fiduciari (sinistra parola però corrente nel lessico del baseball italiano)?»*

Non mi si dica peraltro che parlo di epoche passate, essendo al tempo presidente Dalla Noce, poiché ricordo perfettamente colui che è diventato l’attuale presidente — a quel tempo in ben altra posizione, un piede ormai sull’abisso — che, in una delle più riuscite imitazioni che io abbia mai visto della quaglia spaventata, raccoglieva a destra e sinistra amici con cui colloquiare per non essere tagliato fuori. Operazione legittima, ma distoglieva persone dallo scopo per cui esse erano lì.

Comunque, tornando sull’avversione alla scuola americana e su tutta questa assenza di cultura e teoria, mi domando: come mai?

Semplice. Ho dovuto rispondermi. Perché imparare, perché continuare a studiare? Perché mettere di mezzo testi scritti? Perché doversi procurare informazione e stare attenti ai cambiamenti, agli aggiornamenti? No, facciamo tutto così, all’incirca, autoriferiamoci fra noi, niente modelli e eliminiamo lo stress del doversi migliorare e confrontare. Ecco cosa ho visto.

Ho visto allenamenti come vent’anni fa con un tecnico che funga e urla dal fondo del campo, un po’ di battuta, e via. E non provarti a proporre qualcosa di “diverso”, che è fastidioso. Non essere fuori dal coro. Come ho già scritto: *«...basta sapere una cosa più del tuo padrino e sei fottuto. Basta dire America una volta e sei fottuto, basta pretendere di fare come tutti gli altri, nel basket, nel rugby, dove la società viene per prima e gli allenamenti sono una regola senza discussioni, e sei fottuto. Basta voler progredire, e sei fottuto. Basta avere la parabola per vedere il baseball americano, e sei fottuto».*

Ho visto passare un altro modello comportamentale: come ho già scritto *«...è meglio essere “piacioni”, piacere a tutti e dire sempre sì. Ai genitori, ai ragazzi, perché poi sono loro che ti confermano o ti possono contestare».*

Ho visto passare un altro modello tecnico: fungo e urlare. Ho constatato come i nostri esterni non sappiano correre all’indietro. Ed ho pensato — idea mia, per carità — che derivasse dal tipo di allenamento, appunto fatto solo col fungo, dove non c’è mai una ripetizione uguale dell’esercizio, cosicché non c’è una possibilità di incrementare con precisione la difficoltà dell’esercizio, né una misurabilità del miglioramento. Per dirla più chiara: è un allenamento a casaccio. Avrei voluto lavorare perciò con la macchina lanciapalle — dove c’era, perché o non c’è neppure, i soldi si spendono per altre cose — ma sei guardato come un idiota e un handicappato che non sa fungare. Ho fatto come una sorta di guerra, d’incaponimento, a non voler fungare, a non volere — lo ammetto è comunque un errore — imparare a

fungare decentemente. E' stato sufficiente a farmi fuori. Mi sembrava una follia. Invece era davvero così, come ho potuto constatare leggendo sul bollettino del CNT:

"...oggetto della prova che, DICIAMOLO UNA VOLTA PER TUTTE [sic], erano e saranno solo delle PROVE PRATICHE [sic] e cioè:

- Prova di uso del 'Fungo'.
- Dimostrazione pratica di un fondamentale.
- Colloquio individuale su una [sic] argomento tecnico.

In altre parole vorrei sottolineare che il CNT non vuole, in ultima analisi, degli scienziati della tecnica del movimento laureati al MIT [sic], ma dei NORMALI [sic] tecnici capaci di fare il minimo di quello che dovrebbe essere il pane di tutti i giorni per chi ha l'ambizione di produrre e preparare campioni di Attività Giovanile, PO ecc., o più semplicemente, ragazzi e ragazze, adolescenti che amino i nostri sport". [sic tutto].

Eccoci, finalmente. Altro che discorsi. Fungo, fungo, e fungo, altrimenti i ragazzi come fanno a muoversi e divertirsi? Altro che imparare, presuntuosi che non siamo altro che crediamo di essere laureati al MIT (al MIT, poi, perché?). Che se ne fa uno che volesse fare il pitching coach del fungo? Ma per il CNT, si arguisce, il problema è un altro: se vuoi stare in campo devi fungare, altro che fare il pitching coach. Stottlemyre non passerebbe l'esame del CNT. Non starebbe su un campo, in Italia.

E, voglio anche dire, raramente ho letto parole così grossolane nella loro anima, così irridenti nei confronti di chi volesse applicarsi (laureati al MIT, tsè), perfino così difficilmente comprensibili (come si fa a fare sia dei PO che dei semplici giocatori con la stessa tecnica?; com'è che è *prova pratica* un colloquio?).

Ma ecco che finalmente il cerchio si chiude.

E qualcosa si comincia a capire: questa è, appunto, nella sua varia fenomenologia, quella che è la nostra cultura, cosiccome nelle tante performance del mio amico, come già ho scritto nelle mie precedenti missive, mi sembrava di sentire risuonare la sinistra frase di Goebbels: «Quando sento la parola cultura metto la mano alla pistola».

Lo dimostra il fatto che quanto citato sopra è parola scritta del CNT, lo dimostra il fatto che il signore del quale descrivevo la sagoma, le modalità, gli effetti e le conseguenze, non era uno qualsiasi — e io mi sarei messo a fare tanto casino solo perché avessi visto un collega così? — ma è (perlomeno era ai tempi) — ecco il punto! — delegato regionale del CNT, docente dei corsi tecnici e tecnico formatore.

E allora prendiamoci la formazione, umana e tecnica, avente questi contenuti di vuoto, tuttavia però scaltra e politicista, pronta a prendere quel pochino che c'è da prendere (poco, per carità), a difendersi da tutto e da tutti, distruttiva per il movimento e a solo vantaggio dei propri interessi nonché tesa a bloccare il confronto, il rinnovamento, che li pensionerebbe, questi antichi signori che hanno messo il loro cappello sul nostro baseball, poiché questo è il nostro personale dirigente e la cultura che esprimiamo e dalla quale deriva la nostra immagine, la nostra qualità tecnica, il nostro spessore come fenomeno sociale e culturale. Qui finisce la mia critica.

Vorrei avanzare un'ulteriore proposta a quella con cui ho cominciato questo capitolo, ma questa volta spero la si deduca da sé.

Il signor tecnico di cui sopra — non "semplice" collega, ma personaggio con cariche di rappresentanza del movimento — ecco come vive il suo essere tecnico ed ecco cosa dava, dà, e continua a dare. Compreso l'allontanare dal movimento le persone, perché, chi, come me, è stato "mandato" grazie a così care, importanti e qualificate persone, volete ancora offrira il suo sacrificio al baseball? Anche solo come spettatore? E siccome il mio fatto "personale" è successo a diversi altri, ora capisco perché gli stadi sono vuoti, e non c'è neppure chi c'ha speso in passato i suoi anni migliori. Ed ecco allora un ulteriore punto di riflessione circa lo sviluppo, e ancora inelegantemente autocitandomi dalle lettere già scritte, ripropongo la **proposta**: «..il baseball italiano non ha problemi di difficoltà d'espansione per fatti di visibilità o, come si diceva una volta, perché è gioco "astruso e americano" o per altre ragioni che ne frenano lo sviluppo. Il baseball italiano comincia la sua discesa non laddove non sa catturare un solo spettatore in più, ma laddove continua ad espellere chi già era acquisito (la ragione: perché non sta

nel coro), così da ridursi sempre più in meno, in meno, in meno. Anziché pensare a come poter crescere, ora, io penso, occorrerebbe frenare il movimento distruttivo che ne è all'interno».

Che dire, infine? Avremo in futuro chi meglio di oggi ci rappresenta all'interno, o ci descrive, dall'esterno, o viene ad investire, da noi, se noi continueremo così? Perché al futuro non mi sembra si sia mai pensato, da più un quarto di secolo. A mantenere il proprio personale orticello, sì. A vincere il prossimo europeo contro quei maledetti pieni di antillani, sì. Ci pensiamo da più di un quarto di secolo. Ma su questo almeno non disperiamo: in futuro, quei maledetti pieni di antillani non saranno più un problema, perché tanti altri ci avranno superato, come ci hanno ben cantato agli ultimi Europei.

Anche "Gechichi?" sarà superato. Si dirà infatti "Berrichi?"



Americani e oriundi politica da cambiare?

MARCO BORRI E ROBERTO SIENI ANALIZZANO LA LUNGA STAGIONE 1971-1977



Il biennio '77-'78, eccezionalmente ricco di impegni extracampionato - quali la Coppa dei Campioni e i Campionati Mondiali - è destinato a riaccendere quell'interesse particolare che solo i grandi appuntamenti sanno tener desto.

Di fatto il calendario degli incontri internazionali non era mai stato così ricco: gli stadi italiani, dopo gli Europei '71 e gli Intercontinentali '73, avevano perso l'occasione di presentare incontri di rilievo; non potendo considerare tali né gli Europei juniores, né la tournée della nazionale messicana, tanto per rimanere agli ultimi due avvenimenti in ordine di tempo.

Un periodo come quello attuale si riallaccia pertanto a particolari stagioni, come quelle che permisero al pubblico italiano di conoscere, fra le altre, le nazionali dell'intera America, e di vedere la super-sfida europea con i nemici di sempre, gli Olandesi.

Da allora molte cose sono cambiate, destando non poche perplessità; ma quello che è peggio è che i preparativi per gli impegni prossimi futuri non sono seguiti con la stessa attenzione e partecipazione con cui si allestirono le prime due grandi manifestazioni internazionali.

Negli Europei '71 molti più elementi concorsero a rendere prestigiosa quella manifestazione: dalla TV che si collegò in due riprese agli incontri, alla stampa che dedicava quotidianamente un'intera pagina, al pubblico che rispose come non è stato più lecito vedere.

Sull'esempio di Parma pareva possibile una crescita degli impianti, non da eguagliare "l'Europeo", ma tale da poter scongiurare casi come quello recentissimo relativo alla vicenda Novara-Milano per lo Stadio Kennedy. La nostra nazionale, reduce dalla sfortunata partecipazione a Wiesbaden due anni prima, si presenta assai più qualificata, riunendo per l'occasione le migliori forze: dall'esordiente Bertoni al primo "oriundo" Luciani, al lanciatore Campisi, che preannuncia peraltro quel pericoloso vizio, che sarà successivamente la regola, di preferire sconosciuti giocatori d'oltre oceano.

Il risultato, come sappiamo - nono-

stante l'impennata della seconda partita vinta per 1-0 - sarà favorevole ai nostri avversari che si riconfermano campioni continentali.

Forse proprio questo risultato negativo induce a cambiare le direttive federali. Agli Intercontinentali '73 la nazionale italiana partente è composta per 1/3 di oriundi. La partecipazione azzurra si rivela positiva sul piano dei risultati, riuscendo a battere gli Stati Uniti, e il rilievo dato dagli organi di stampa rimane soddisfacente. Si può però già notare fin da adesso un pericoloso affievolimento dell'attaccamento del pubblico alla nazionale.

L'accoglienza riservata al povero Armellino in quel di Bologna, nella partita contro il Giappone - che riac-

cende le polemiche sollevate con la spedizione azzurra agli Europei di due mesi prima - dimostra che l'inserimento straniero, ancora contenuto, non è molto gradito.

Ma successivamente, la vittoria del titolo europeo al Montjuich rafforza l'opinione di vertice che questa seconda strada sia quella giusta. Comunque per quanto riguarda quella vittoria, possiamo dire che non esistesse allora (come adesso) quella eccezionale unanimità nelle scelte pro-USA effettuate per quei campionati. E anche al di fuori del ristretto ambiente degli appassionati di lunga data, tutti coloro che, sospinti da una qualche forma di pubblicità data all'avvenimento, si sono avvicinati in seguito al baseball, non hanno impiegato molto tempo a rendersi conto che quella vittoria era firmata Brooklyn, New Jersey, California, e non già Milano, Parma, Rimini o Nettuno. Cioè, se poi volessimo uscire dai confini d'Italia, cosa crediamo di trovare? Prestigio? Ma quale prestigio può esserci in simili casi? In Olanda ci considerano addirittura dei truffatori. Si sa l'obiezione comune a tutto questo: "non ha forse giocato l'Olanda servendosi degli Antillani?" Questa soluzione vorrebbe significare che le manchevolezze altrui sono ragione di uguale comportamento errato da parte nostra. La stessa politica viene adottata dalle singole società, tanto da arrivare a formazioni in cui non c'è spazio per un solo prodotto del vivaio.

È certo che questa politica ha portato notevoli scompensi: la prima conseguenza del massiccio inserimento di

"stranieri" nelle squadre di serie Nazionale è uno spaccamento della squadra stessa. Non a caso si parla di "stranieri". Tali infatti sono da ritenersi gli oriundi italo-americani, i quali giungono qui da noi ormai uomini fatti, portatori quindi di una diversa cultura, di diverse abitudini e costumi, in definitiva di una mentalità - sportiva e non - diversa dalla nostra. Non volendo entrare nel merito di un'idea di superiorità ideologica che essi si portano dietro dagli Stati Uniti, è comunque evidente l'ambiguo rapporto che si viene ad instaurare nel club e che coinvolge sovente anche il manager e i dirigenti tutti.

In conclusione abbiamo questo curioso fenomeno: mentre si verifica che vengano comprese e giustificate le prese di posizione degli stranieri, i giovani - che già si trovano a dover fronteggiare problemi di un livello di gioco superiore alle leghe giovanili - devono silenziosamente sopportare un ambiente difficile.

Paradossalmente quindi si è giunti ad un completo ribaltamento dei compiti e delle funzioni; l'introduzione degli stranieri nel nostro campionato doveva servire a far maturare più velocemente i giovani mentre invece abbiamo ogni giorno di più la loro progressiva svalutazione.

Sofferamoci allora sul problema dello spettacolo e dei giovani. Innanzitutto non crediamo possa esserci miglioramento dello spettacolo nei nostri stadi in questo modo. Le cifre confermano questa ipotesi. Abbiamo avuto infatti un lieve calo di pubblico da tre anni a questa parte. Con l'introduzione degli stranieri non è certo accaduto che a Bollate o a Firenze si siano registrate 5.000 persone a partita; e d'altra parte, nelle città dove notoriamente il pubblico spettatore è più vasto (vedi Parma, Bologna e Nettuno) le cifre sono praticamente le stesse. Gli aumenti di pubblico sono semmai da notare in quelle città la cui squadra ha vinto lo scudetto l'anno precedente. Ma questo ci sembra non abbia relazione alcuna con l'importazione d'oltre oceano. I pionieri che adesso si registrano nell'Emilia o a Nettuno in occasione del big-matches si registravano anche cinque anni fa, prima della nuova regolamentazione a favore degli oriundi.

Il punto cardine attorno al quale ha sempre ruotato la "campagna degli stranieri in Italia" è però quello dei notevolissimi vantaggi che da essa (si dice) sarebbero venuti ai nostri giovani. Quali giovani? Forse quelli che sono ammessi nei quadri della prima squadra? Ma allora non era molto meglio assumere, al posto di 7-8 americani due ottimi allenatori di provata esperienza? L'America è senza dubbio molto disponibile in tal senso. O forse si parla dei giovani delle leghe giovanili? Non è più probabile che un ragazzino, dalle tribune, oltre la rete, apprenda di cercare anch'egli di battere ogni volta un fuoricampo, di dotarsi dell'immane quantino per la bat-

tuta, dei quattro polsini per ciascun braccio, e - quel che è peggio - di contestare immancabilmente gli arbitri e il pubblico? O forse si pensa che un Corradi, un Manzini, un Carelli, senza l'aiuto degli stranieri non sarebbe giunto dove è giunto? E questo impiegando lo stesso identico lasso di tempo per arrivare al posto che gli compete per diritto di talento.

L'esperienza ci sta dimostrando che sarebbero molto più utili al baseball italiano gli allenatori che non i giocatori stranieri. In tal modo tutta la squadra sarebbe orientata in una data visuale; il gioco verrebbe concepito in un solo modo da tutti i giocatori, lo scopo unico: vincere; vincere per la squadra e per l'allenatore.

Se poi l'allenatore - o gli allenatori - avranno lavorato bene o male lo deciderà il campionato e la classifica, possibilmente a distanza di qualche



segue (AMERICANI E ORIUNDI)

nuovo lanciatore americano, presentato come un piccolo Sandy Koufax, altri non è che un furbone che viene a passare le vacanze spese qui da noi; così se sapeste, ad esempio, che la società per cui tifate è stata così astuta da averlo assunto a scatola chiusa, tornereste la domenica seguente a vedere il baseball?

Il baseball giapponese si è evoluto facendo a meno della importazione di atleti USA. Ha preteso solo allenatori; e se adesso i giapponesi invitano i grossi anziani campioni statunitensi ad andare a concludere la carriera là-dove-sorge-il-sole non è perché abbiano qualcosa da imparare da questi, ma unicamente perché nel loro campionato mancano giocatori di potenza capaci di sbattere la pallina fuori dallo stadio. Ma a questo punto i fondamentali loro li conoscono come un professionista americano, né più né meno. Stesso discorso per i paesi dell'America centrale.

Veniamo adesso alla conclusione di queste considerazioni. Non vorremmo scivolare sulla scontata discussione dai toni di aut-aut. Si tratta solo di annotare i rilievi emersi in questo periodo; infatti fino ad oggi il problema degli oriundi è stato osservato nell'ottica di contrapposte fazioni, in maniera perlomeno superficiale, quando non addirittura per qualche interesse di parte. Il problema a nostro parere sta proprio qui. Non si deve parlare più di "politica degli oriundi" o di "politica dei giovani". Il dato che, per qualsiasi sport, sia e curare il settore giovanile sia il metodo più vantaggioso è dimostrato da un punto

anno. Abbiamo degli esempi concreti: la Norditalia edizione '75, il Grosseto sotto Nick Testa, la Derbigum sotto Robinson (seppure in questi due ultimi casi c'erano in quadra i soliti troppo numerosi stranieri) e la Canoiner sotto Shone. Un americano (ovviamente allenatore) per ciascuna squadra crea maggior leadership; tutta la squadra ruota intorno a questo personaggio, ognuno ha fiducia in lui e soprattutto in se stesso. I risultati, come gli esempi stanno a dimostrare, non sono mai mancati.

Si impone dunque l'interrogativo: i soldi spesi sono valse o no la candela? Da quanto detto finora non vediamo il motivo logico di spendere tanti soldi per mantenere 7 americani in Italia per 7 mesi all'anno, per poi ottenere risultati assai effimeri quando non addirittura immediatamente negativi.

Troppi volte cambiano ogni stagione non esiste alcuna unità di società da un anno all'altro. Non esiste insomma la volontà di investire (sottolineando il concetto di investimento) per assumere allenatori a tempo pieno, per partecipare a degli "stages" nei collegi statunitensi, per campagne "finalmente" promozionali e una volta tanto "pubblicitarie", per il rinnovo ed il miglioramento degli impianti.

Per non parlare di quei bidoni che sono approdati sulle nostre coste da tre anni a questa parte. Non solo si spreca del denaro ma si danneggia anche l'affluenza di pubblico. Cosa direste voi se, dopo aver speso 6000 lire per vedere tre partite di serie Nazionale, veniste a sapere che il

segue a pag. 33

di vista economico, facilmente verificabile.

Abbiamo osservato fin qui il problema nell'ambito delle società. Questo indirizzo ha invece coinvolto anche il pubblico e modificato l'atteggiamento di tutti gli organi d'informazione e degli Enti amministrativi. Infatti ci pare rilevabile che, dovendo varare formazioni precarie, rette sul va e vieni degli stranieri, si è persa molta di quella credibilità che pareva essere conquistata.

Ugualmente questo comporta che lo sponsor non possa agire al di fuori di questi schei, prefissati. Infatti, per reggere la concorrenza del campionato, è necessario investire sempre nella stessa direzione, negando qualsiasi aiuto al vivaio o ad attività promozionali; questo pone in posizione ambigua il finanziatore che, oltretutto, al momento dell'eventuale ritiro non ha lasciato niente di concreto alla società. Questa situazione rende pertanto estremamente precaria la struttura societaria. E comprensibile a questo punto la cautela degli organi locali a fornire le necessarie attrezzature ad una società sportiva che ha la sola sua ricchezza negli ingaggi, una garanzia questa che, come detto, non può essere assicurata a lungo termine.

Pertanto, le manifestazioni di cui dicevamo all'inizio, nascono in questo clima di estrema incertezza; e se a Parma nel '71 era possibile festeggiare, più che l'eventuale conquista del titolo, la preannunziata di un avvenire per il nostro sport, oggi questo clima di ambiguità attenua di non poco un entusiasmo, altrimenti giustificabile, per l'importanza dei prossimi avvenimenti.